

Il filoamericanismo mitico in Italia dopo l'11 settembre

Giorgio Mariani e Alessandro Portelli

1. Miti d'oggi

In epigrafe al recente libro di Massimo Teodori, *Maledetti americani*, si legge una frase che l'autore afferma provenire dalla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America: "Riteniamo assiomatiche queste verità: che tutti gli uomini furono creati uguali: che, dal loro Creatore, hanno ricevuto in dote certi diritti inalienabili, fra i quali sono la vita, la libertà e il conseguimento della felicità".¹ In realtà, la Dichiarazione d'Indipendenza non dice questo. Infatti non parla di *conseguimento*, bensì di *ricerca*, se non *inseguimento* ("pursuit") della felicità. Sia pure nel momento di massima utopia rivoluzionaria e di massima visionarietà poetica (come mostra l'uso di questa meravigliosa parola, *felicità*) neppure i Padri Fondatori se la sentivano di affermare che avrebbero garantito al loro popolo il diritto di essere felice, ma al massimo il diritto di provarci.

Come spiegare allora questa clamorosa discrepanza nella citazione? Possiamo fare tre ipotesi: può trattarsi di

- a) un errore
- b) un falso intenzionale
- c) un lapsus

La soluzione a) è quasi certamente da escludere. Massimo Teodori è professore di storia degli Stati Uniti, conosce molto bene il paese e la sua lingua, sa perfettamente che cosa vuol dire *pursuit* (infatti altrove cita la frase correttamente. È solo qui, in questa icastica e strategica collocazione di apertura, che sostituisce la ricerca della felicità con la garanzia del suo conseguimento).

Delle altre due ipotesi, la più preoccupante è l'ultima. Se si trattasse di un falso intenzionale, sarebbe sì un segno delle distorsioni a cui può portare l'ideologia, ma resterebbe comunque nell'ambito della razionalità, e su basi razionali potrebbe essere discusso e smentito. E poi Massimo Teodori non è un falsario.

Il lapsus, invece, nella sua involontarietà, è segno di qualcosa di più profondo: di un bisogno di credere talmente irriflesso che chiude gli occhi anche di fron-

*Giorgio Mariani e Alessandro Portelli insegnano Lingue e Letterature Anglo-Americane alla "Sapienza" di Roma e sono, con Bruno Cartosio, condirettori di "Ácoma".

1. Massimo Teodori, *Maledetti americani*, Mondadori, Milano 2002, p. 3.

te a un'evidenza testuale e induce a esagerare fino all'assurdo un'enunciazione già talmente affascinante che non ne avrebbe nessun bisogno. Con il lapsus, usciamo dall'ambito della ragione storica e ci inoltriamo nel mito. Gli Stati Uniti evocati da questo lapsus non sono un luogo della storia ma l'equivalente dell'unico luogo dove si può immaginare che venga garantito il diritto al conseguimento della felicità: il paradiso. Sono dunque un'entità metafisica – mitica, come la immaginavano gli spagnoli che credevano di trovare l'Eldorado nel Nuovo Messico e scambiarono per oro la paglia e fango del pueblo di Ácoma; onirica, come la sognavano gli emigranti che credevano di trovarci strade lastricate d'oro. Perché solo dove il fango diventa oro e ci si pavimentano le strade è possibile garantire il conseguimento della felicità.

2. La geremiade filoamericana

Siamo partiti da questo esempio di "eccezionalismo" in salsa italiana perché vorremmo provare ad affrontare la questione dell' "antiamericanismo" che secondo molti osservatori "dilagherebbe" oggi nel nostro paese, a partire dal suo rovescio, e cioè da quello che abbiamo scelto di chiamare "filoamericanismo mitico", e che consiste in un'adesione pregiudiziale e in larga misura irrazionale al modello sociale e politico degli Stati Uniti, o meglio a una particolare *interpretazione* che di quel modello sociale e politico viene data, ma che – com'è prerogativa di ogni discorso mitico – non si presenta come un'interpretazione bensì come una constatazione obiettiva di incontrovertibili dati di fatto. Soltanto tenendo a mente che la categoria dell'antiamericanismo dipende sempre dall'accettazione, per quanto tacita, di un'ideologia dell'americanismo, diventa difatti possibile ricostruirne la funzione retorica e politica. Come ha di recente scritto Andrew Ross, "negli Stati Uniti [...] i dissidenti più intransigenti possono essere giudicati come persone che disprezzano l'idea dell'America, e le loro opinioni vengono pertanto emarginate dalla discussione pubblica sulle questioni del nazionalismo civico. Questo però non le rende persone non grate. Al contrario, l'antiamericanismo domestico è una componente integrale dello *American way*, indispensabile per il credo nazionale quanto lo è il bestemmiatore o l'eretico per un teologo fustigatore".² A nostro parere qualcosa di analogo si può dire circa l'uso che del termine "antiamericano" si fa oggi in Italia. Sempre più spesso le critiche nei confronti degli Stati Uniti vengono etichettate, e dunque condannate, come espressioni di "antiamericanismo".

Lasciando da canto per il momento lo status assai problematico del termine "antiamericano" (sul quale torneremo più sotto), vale la pena osservare che lo spettro di un odio per tutto ciò che è americano viene agitato soprattutto da chi intende resuscitare un'idea mitica dell' "America" in una fase in cui verso gli Stati Uniti vengono indirizzate molte critiche che, al di là dell'emotività che può talvolta caratterizzarle, pongono problemi tanto seri quanto concreti. Ora è noto che in Italia il "Mi-

2. Andrew Ross, *The Domestic Front*, in Andrew e Kristin Ross, a cura di, *Anti-Americanism*, New York University Press, New York 2004, p. 281.

to Americano” ha sempre avuto una notevole forza e, come notava alcuni anni fa Umberto Eco, nel corso del Novecento tre diverse generazioni “che in qualche modo si consideravano o si sarebbero dovute considerare antiamericane” in realtà si sono impegnate nella costruzione di un Mito Americano che, alle volte, ha paradossalmente rafforzato i loro sentimenti “antiamericani”.³ In breve, un’analisi serena ed equilibrata dei documenti storici dimostra che atteggiamenti “pro” e “anti” americani si sono sovente sovrapposti nel corso della storia italiana in una tale misura che talvolta diviene assai difficile distinguere l’uno dall’altro. Oggi, però, in virtù della forte opposizione popolare alla guerra contro l’Iraq e di una generalizzata antipatia per la presidenza Bush, l’immagine degli Stati Uniti sembra aver perso non poco del suo smalto. È per questo che i filoamericanisti mitici – sui giornali, nelle università, nel mondo politico – si sono prodigati in soccorso degli USA (e in modo più o meno esplicito del governo Berlusconi), sforzandosi da un lato di fare dell’epiteto “antiamericano” un termine talmente negativo che, come l’aggettivo “fascista” o “comunista”, basti di per sé a squalificare un avversario politico, trasformandolo d’incanto in un pericoloso e rozzo odiatore degli Stati Uniti e, dall’altro, di rilanciare un’idea mitica dell’America come il solo paese davvero liberale presente sulla faccia della terra.

Bisogna però aggiungere immediatamente che il bastone dell’antiamericanismo non è certo brandito solo dalla destra più conservatrice. Vi è difatti una folta schiera di pensatori “liberali” e di sinistra che ha contribuito in modo decisivo a far sì che il discorso sull’antiamericanismo assumesse contorni decisamente illiberali. Si prenda, per esempio, un pezzo di Federico Rampini su *Repubblica* dedicato al World Economic Forum di Davos. Rampini attribuisce a un “antiamericanismo dilagante” il fatto che qualcuno dei presenti abbia fatto ad Ashcroft domande (sprezzantemente respinte) sul destino dei diritti civili dopo l’11 settembre negli Stati Uniti. E scrive: “Di fronte a una platea europea ostile è sbottato anche il senatore democratico Joseph Biden, che pure in patria è un fiero oppositore di Bush. ‘Non ho nulla in comune con [Ashcroft] ma ogni critica che sento qui a Davos viene dibattuta liberamente anche negli Stati Uniti, e questo voi lo ignorate’ ”.⁴

Uno si aspetterebbe che, se certe cose vengono dette anche negli Stati Uniti, allora forse non sono solo frutto di pregiudizio, e che chi le dice all’interno sia grato del fatto di trovare anche fuori chi gli fa eco e gli dà manforte. Succede esattamente il contrario: il fatto che certe cose vengano dette negli Stati Uniti serve anche a chi dice di condividerle a negare agli altri il diritto di dirle. È anche affascinante la convinzione di Biden che il resto del mondo “non sappia” che negli Stati Uniti c’è una misura di pluralismo e dialettica interna, proprio come da noi: forse pensa che siccome gli Stati Uniti sono l’unico paese libero al mondo gli altri non sappiano neanche in che consiste questa libertà. Ma qui, più che lo sciovinismo “liberale” di Biden, ci interessa sottolineare che un giornalista italiano di orientamento liberale pare condividere le rimostranze di Biden nei confronti di un’opinione pubblica eu-

3. Umberto Eco, *Il mito americano di tre generazioni antiamericane*, in *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2002, p. 277.

4. Federico Rampini, *Il mondo sfida l’America*, “la Repubblica”, 25 gennaio 2003.

ropea preda del pregiudizio antiamericano, dimenticando il pregiudizio antieuropeo del senatore USA.⁵

Questo episodio contiene alcuni degli ingredienti principali di quello che abbiamo scelto di chiamare "filoamericanismo mitico": un rapporto di adesione agli Stati Uniti come modello sociale e come leadership politica che, al di là di plausibili ragioni storiche e legittime opzioni ideologiche, funziona, come ogni pregiudizio, indipendentemente da ogni forma di argomentazione. In questo caso, gli elementi di filoamericanismo mitico in evidenza sono tre. Il primo: la stigmatizzazione del disaccordo come motivato esclusivamente dal pregiudizio (in altri parole: il filoamericano mitico tende ad attribuire ogni discorso critico a un pregiudizio inverso e speculare al proprio). Il filoamericanismo mitico è pertanto una perfetta incarnazione di quella che W.J.T. Mitchell chiama "retorica dell'iconoclasmo". Il filoamericanista assume difatti tipicamente le vesti della persona illuminata e non conformista, capace di vedere al di là "del vuoto, della vanità e della mancanza di tatto" del suo irrazionale interlocutore. Come la retorica dell'iconoclasmo, la retorica filoamericanista poggia sempre sulla "caricatura dell'altro come partecipante in un comportamento irrazionale e osceno al quale (per fortuna) noi [iconoclasti] siamo estranei".⁶

In secondo luogo, il filoamericanismo mitico si contraddistingue per l'adozione acritica dell'autorappresentazione degli Stati Uniti anche in contesti in cui questa è palesemente inadeguata, o addirittura semplicemente falsa. Non ci sono dubbi, ad esempio, sul fatto che Bush sia stato ripetutamente contestato da vari editoriali del "New York Times". Non si capisce però perché queste forme di critica interna debbano essere considerate come le sole a essere legittime. Se un giornalista statunitense critica la guerra, è subito assunto a esempio della grande libertà di stampa che distingue gli USA. Se però un pacifista *italiano* solleva obiezioni analoghe sulla guerra preventiva, quest'ultimo è immediatamente condannato come

5. Per un'interessante rassegna sull'antieuropeismo di marca statunitense si veda Timothy Garton Ash, *Anti-Europeanism in America*, "New York Review of Books", 13 febbraio 2003, pp. 32-4.

6. W.J.T. Mitchell, *Iconology: Image, Text, Ideology*, University of Chicago Press, Chicago 1986, p. 113. Per un eccellente esempio del dispiegamento di questa strategia retorica si veda l'intervista a Sergio Cofferati apparsa su "la Repubblica" del 23 gennaio 2002: "[Cofferati] lo dico e lo ripeterò fino alla fine: alla guerra all'Iraq sono e sarò sempre contrario. [Intervistatore] E va a braccetto con Gino Strada, che dice che Bush è un terrorista come Saddam. [Cofferati] Non ho mai condiviso questa affermazione. E non sono mai stato antiamericano. [Intervistatore] Allora è incoerente". Come si può vedere l'interlocutore è sempre sotto accusa. Così, per avere espresso disaccordo verso uno spe-

cifico orientamento politico del governo degli Stati Uniti, Sergio Cofferati si sente costretto a mettersi subito sulla difensiva. In secondo luogo si noti l'atteggiamento totalizzante: se uno non è antiamericano (cioè, se uno non è mosso da un pregiudizio a priori nei confronti degli Stati Uniti), allora deve essere d'accordo sempre e su tutto; se no, o è antiamericano o è "incoerente". L'unica coerenza immaginabile è un'adesione totale. D'altro canto persino uno studioso come Paul Hollander, nel suo *Anti-Americanism: Rational and Irrational*, Transaction, New York 1995 (riedizione del volume originariamente pubblicato col titolo *Anti-Americanism: Critiques at Home and Abroad, 1965-1990*, Oxford University Press, New York 1992) finisce col considerare la quasi totalità delle critiche mosse agli Stati Uniti tanto sul piano interno quanto su quello internazionale come "irrazionali".

“antiamericano”. Il filoamericanismo mitico si distingue dunque per l’adozione di una specie di comma 22: verso gli Stati Uniti sono legittime le critiche ma non i pregiudizi; ogni critica agli Stati Uniti è sintomo di pregiudizio. In altre parole, il fatto che esista una critica *interna* agli Stati Uniti non basta ad autorizzare la critica esterna; piuttosto, serve solo a dimostrare che gli Stati Uniti sono non (come sono) un paese democratico, ma *il* paese democratico, e quindi a legittimare la loro persuasione egemonica e, di conseguenza, la loro politica internazionale. Il dissenso esterno è un illegittimo pregiudizio, il dissenso interno viene letto come una forma più alta di consenso. È quel procedimento che Sacvan Bercovitch ha chiamato “geremiade americana,” in cui la constatazione dei mali e peccati delle colonie puritane veniva assunta come prova del riguardo speciale di Dio verso il popolo che più di ogni altro gli appartiene.⁷

Infine, nel considerare le battaglie per i diritti civili (ma anche contro le leggi sull’immigrazione, la povertà nel mondo, la distruzione dell’ambiente, la guerra) come motivate da sentimenti “antiamericani”, il filoamericanismo mitico propone una visione caricaturale e sprezzante (“folklore”, “nostalgia degli anni Sessanta”) di tutti quei movimenti popolari che chiamano in causa i dogmi imperanti del pensiero politico ed economico. Come ha scritto Kristin Ross, “sempre più spesso le lotte di qualsiasi tipo, in qualsiasi parte del mondo, sono rappresentate come forme di antiamericano”.⁸ È quanto è successo anche da noi, dove il governo Berlusconi si è impegnato a dipingere le grandi manifestazioni contro la guerra come espressione di un pregiudizio antiamericano piuttosto che come mobilitazioni di un movimento della pace critico verso il ruolo giocato dall’Italia nella cosiddetta “coalizione dei volenterosi”.

3. “Solo in America”

Come abbiamo accennato in apertura, c’è chi ha cercato di assicurare al filoamericanismo mitico una “obiettiva” fondazione storica. Il libro *Maledetti Americani* di Teodori – il primo di una trilogia che comprende *Benedetti Americani* (2003) e *L’Europa non è l’America* (2004), tutti pubblicati per i tipi di Mondadori – rappresenta indubbiamente il tentativo più importante di affiancare alla denuncia della natura antiamericana delle tre maggiori tradizioni politico-culturali del nostro paese (il fascismo, il comunismo e il cattolicesimo) l’evocazione di un mondo americano dai contorni marcatamente mitici.⁹ Per sostenere il suo progetto Teodori non si affida

7. Sacvan Bercovitch, *The American Jeremiad*, Wisconsin University Press, Madison 1978.

8. Kristin Ross, *The French Declaration of Independence*, in Andrew e Kristin Ross, *Anti-Americanism*, cit., p. 144.

9. Pur partendo da premesse molto diverse da quelle di Teodori, e in particolare da un lodevole intento di dimostrare che “l’America non è e non può essere un’ideologia”, anche Sergio Fabbrini pare concordare con l’idea di

uno spirito antiamericano che pervaderebbe le culture italiane della destra, della sinistra e del cattolicesimo. Si veda *L’America e i suoi critici. Virtù e vizi dell’iperpotenza democratica*, Il Mulino, Bologna 2005. Fabbrini è un pensatore genuinamente liberale, capace di conservare un ampio margine critico nei confronti degli USA. Questo non vuol dire però che il suo testo sia esente da contraddizioni. Fabbrini prende giustamente le distanze dal filoameri-

soltanto alla traduzione “creativa” della Dichiarazione d’Indipendenza. Per esempio, alla pagina 41 di *Maledetti Americani*, Teodori fa propria un’affermazione di Philip Roth secondo cui “In nessuna altra parte del mondo gli scrittori godono della libertà che abbiamo noi dal 1776, l’anno della dichiarazione d’Indipendenza”. Come indica l’uso del verbo al presente, anche questa è una formulazione mitologica: nessuno gode *oggi* della libertà di cui godevano gli scrittori americani *nel 1776*. Ora, dal 1776 per tre quarti di secolo in metà degli Stati Uniti (quella metà che eleggeva i presidenti: fino a Lincoln, tutti i presidenti meno uno erano proprietari di schiavi) chiunque osasse pubblicare o anche far circolare pubblicazioni contrarie alla schiavitù veniva arrestato o linciato, e anche al Nord non erano rari i linciaggi di giornalisti antischiavisti e la distruzione delle loro tipografie. Scrittori americani come Frederick Douglass o William Wells Brown non perdevano occasione di far notare che per sentirsi liberi avevano dovuto andare in Europa. Ovviamente, le cose sono cambiate (non grazie alla Costituzione: c’è voluta una delle più sanguinose guerre civili della storia), ma Roth parla come se il grado attuale di libertà di stampa fosse connaturato all’origine stessa degli Stati Uniti e non il risultato dei conflitti e delle lotte anche di quegli americani che ne erano esclusi, come ha dimostrato Eric Foner in *Storia della libertà americana*, un libro ricco di amore critico per gli Stati Uniti.¹⁰

Come americano, Philip Roth ha tutto il diritto di non conoscere la storia del suo stesso paese, di non sapere quello che succede in Islanda o in Norvegia, e comunque di dire quello che gli pare anche se non è vero. Ma non siamo tenuti noi, intellettuali di professione e cittadini italiani, a dargli ragione come se quel che dice fosse la verità rivelata. Anche il filoamericano più acceso dovrebbe sapere che persino in Italia non figurano tuttora scrittori incarcerati per le loro opinioni e che l’unica censura in vigore, qui come negli Stati Uniti, è la censura liberale del mercato e della proprietà dei media. Ma, come tutti i miti, quello dell’eccezionalità americana è capace di resistere anche all’esperienza diretta. L’uso che Teodori fa della citazione di Roth esemplifica alla perfezione una caratteristica dei discorsi su americanismo e antiamericanismo ben descritta da Andrew Ross. “Solo in America’ è la frase comunemente usata per tipizzare la propria fede nell’eccezionalismo americano, ed è una semplice, ma efficace, bacchetta magica per far scomparire la complessità della vita sociale negli Stati Uniti”.¹¹ A queste considerazioni si dovrebbe solo aggiungere che la dimensione *comparativa* sempre implicita in questo tipo di retorica è una strategia efficace per dimenticarsi della complessità della vita socia-

canismo mitico e insiste che gli Stati Uniti non possono essere un “modello chiuso da imitare”, ma la scelta di ridurre il discorso sugli USA a una questione di “vizi e virtù” lascia abbastanza perplessi. Un rapido esempio: da un punto di vista puramente teorico il fatto che la democrazia americana abbia a lungo convissuto con la schiavitù, oppure abbia attuato quella che Fabbrini stesso definisce una politica “genocida” nei confronti delle popolazioni in-

digene, può essere definito un “vizio” del sistema costituzionale e repubblicano americano. Ma da un punto di vista politico, sociale, culturale o etico è concepibile definire la schiavitù o il genocidio dei “vizi”?

10. Eric Foner, *Storia della libertà americana*, tr. it. di Annalisa Merlino, Donzelli, Roma 2000 [*The Story of American Freedom*, 1998].

11. Ross, *Introduction*, in Andrew e Kristin Ross, *Anti-Americanism*, cit., p. 1.

le anche al di là dei confini degli Stati Uniti. Sostenendo che “solo in America” certe libertà esistono o sono sempre esistite, Roth, e con lui Teodori, propongono un’immagine mitica e fittizia dell’America al cui confronto tutto il resto del mondo lascia a desiderare. Poiché l’ “America” è ed è sempre stata il migliore dei mondi possibili, la nostra sola speranza è di cercare di assomigliarle il più possibile.

4. Che cos’è l’ “americanismo”?

Di fronte ad atteggiamenti del genere si può capire che vi sia chi rivendichi con passione il diritto di criticare liberamente la realtà statunitense, come fa ad esempio il giornalista Antonio Gambino nel suo *Perché oggi non possiamo non dirci antiamericani*.¹² Gambino è certamente assai critico di molti aspetti della politica interna ed estera di quel paese, ma questo non vuol dire che egli nutra un odio incondizionato per i cittadini degli Stati Uniti o per la cultura americana tout court. Al contrario, il suo è per molti aspetti un tentativo di riscattare il termine “antiamericano” dall’uso negativo che se ne fa correntemente. È un tentativo comprensibile, ma che ci pare destinato a fallire. Accettato in modo acritico dai media, compresi quelli di orientamento più aperto e democratico, questo aggettivo ha la funzione strategica di trasformare all’istante un critico degli USA di Bush in un individuo pieno di risentimento per l’America nella sua totalità, o comunque d’impedire che si possa operare una distinzione tra diversi aspetti di una realtà enormemente complessa come quella degli Stati Uniti. Da questo punto di vista la scelta terminologica operata da Gambino non ci sembra felice, perché – al di là delle questioni di opportunità politica – lascia aperta, almeno in via teorica, la possibilità di una continuità tra il suo (sicuramente informato e legittimo) “antiamericanismo” e una tradizione “antiamericana” italiana che è non solo estremamente variegata, ma assai spesso segnata da preoccupazioni etiche e ideologiche distanti anni luce da quelle di Gambino. Piuttosto che provare a declinare in modi e accenti differenti un termine come “antiamericanismo” ci pare urgente farne emergere le contraddizioni logico-semantiche, dimostrandone l’uso contraddittorio e strumentale che di questa non-categoria si fa oggi in Italia.

La cosa davvero stupefacente è che, nonostante storici, sociologi, scienziati della politica parlino costantemente di “antiamericanismo”, come si è accennato nell’introduzione a questa sezione monografica della rivista, non esiste assolutamente una definizione chiara e credibile di questo termine. È inoltre particolarmente grave che assai spesso chi lo impiega lasci intendere che, al pari di altri termini che ricorda per assonanza – come antifascismo o anticomunismo, per esempio – anche l’antiamericanismo sia una posizione politica oggettiva. Ma basterebbe riflettere un attimo per capire che non può essere assolutamente così. Il fascismo o il comunismo sono formazioni ideologiche e sociali passibili di una definizione almeno in certa misura neutrale, e gli antifascisti o gli anticomunisti, per quanto diversi tra

¹² Antonio Gambino, *Perché oggi non possiamo non dirci antiamericani. Colloquio con Marco Galeazzi*, Editori Riuniti, Roma 2003.

loro, condividono tutti un giudizio fortemente negativo sulla società e le idee fasciste o comuniste. Per questo è possibile applicare in modo corretto il termine antifascista o anticomunista a una varietà di posizioni politiche assai distanti tra loro: un partigiano monarchico o badogliano era di fatto antifascista, come un partigiano azionista, democristiano o comunista. Analogamente, l'anticomunismo – storicamente inteso come opposizione al sistema comunista guidato dall'Unione Sovietica – andava non solo dalla destra alla sinistra moderata, ma arrivava alla sinistra extraparlamentare d'ispirazione trozkista.

Si può dire lo stesso dei termini "americanismo" e "americano"? No, ovviamente. L'americanismo si può definire oggi come una forma di fede nelle virtù della democrazia liberale e del mercato – una fede che è davvero difficile vedere come esclusivamente americana – alla quale si affianca la convinzione che gli Stati Uniti siano il paese dove il liberalismo e la modernità si sono più pienamente realizzati. Eppure basterebbe ricordare che negli anni Trenta il Partito Comunista degli USA definiva il comunismo come "l'americanismo del ventesimo secolo", per capire che l'americanismo è stato sovente un termine attorno al quale si sono accese roventi dispute politiche e intellettuali. Da questo punto di vista il tristemente famoso *House Committee on Un-American Activities* ("Comitato d'inchiesta sulle attività non-americane") dell'epoca maccartista può essere visto come parte di una strategia volta a ripulire il termine "americanismo" dalle sue affiliazioni con la politica dei fronti popolari. Analogamente, non crediamo vi sia persona intellettualmente onesta che possa fare a meno di notare che la "fobia dell'America caratteristica delle classi dominanti e dell'intelligenza europee dal 1776 in poi", ha assai poco a che fare con l'opposizione popolare alla guerra del Vietnam o alle due guerre del Golfo. In termini generali si può senz'altro sostenere, come fanno Andrew e Kristin Ross da una prospettiva politica opposta rispetto a quella di Teodori, che l'antiamericanismo è "antico quanto la modernità politica e si può dire che sia uno dei suoi discorsi fondanti". I Ross, però, fanno attenzione nel distinguere le critiche progressiste degli USA da quelle di segno conservatore. Quelli che descrivono come "antiamericanismo dall'alto" e "antiamericanismo dal basso" sono due sentimenti politici incommensurabili. Teodori e altri filoamericanisti mitici fanno l'esatto opposto, accomunando critiche che prendono di mira aspetti del tutto diversi della realtà sociale, politica o intellettuale americana come se fossero parte di un discorso antiamericanista coerente e monolitico.

Secondo Teodori il "pregiudizio antiamericano" si anniderebbe tanto nella sinistra (ovviamente!) quanto in una larga parte della destra, ma sarebbe tutt'altro che estraneo alla maggioranza della cultura cattolica del paese e – leggere per credere – persino un peraltro assai lungimirante (sempre secondo Teodori) Alcide De Gasperi avrebbe peccato di antiamericanismo per aver espresso critiche nei confronti del "materialismo della vita economica" americana. Eppure, paradossalmente, l'autore non definisce *mai* in modo non diciamo scientifico, ma almeno esplicito, in cosa consista esattamente un atteggiamento "antiamericano". Il fatto è che Teodori non può farlo perché quando il termine "antiamericano" viene adoperato per designare indistintamente tanto l'avversione fascista agli Stati Uniti quanto le parole con cui Pietro Ingrao condannava l'atomica su Hiroshima; tanto la "diffidenza" del tradizionalismo cattolico per un paese al tempo stesso protestante e con-

sumista quanto i deliri mussoliniani sulle “musiche negroidi”, è evidente che esso finisce per perdere qualsiasi credibilità sia classificatoria, sia politica.

Come si fa, per esempio, a mettere nello stesso mazzo la critica cattolica a un’America “materialista” con quelle di una sinistra marxista che materialista lo è per definizione? Come si fa a mischiare le critiche (anche liberali) alla storia segregazionista degli Stati Uniti coi manifesti di Forza Nuova che dicono “non ci piace lo zio Sam e nemmeno lo zio Tom”, che cioè disprezzano nell’America proprio quella presenza afroamericana che tanti “antiamericani” pacifisti o di sinistra amano? Come si fa a sostenere che un’avversione parafascista come quella della Lega Nord per l’America “multietnica e multirazziale” abbia qualcosa in comune con una critica al liberismo (che non è ovviamente praticato nei soli Stati Uniti)? Come si possono tenere assieme sotto l’ombrello dell’antiamericanismo critiche che non hanno *assolutamente nulla* in comune?

Il solo tentativo che Teodori fa di definire in modo più preciso il minimo comune denominatore della “polemica antiamericana” – nelle ultime pagine del suo libro – si risolve nella tesi secondo cui “il crimine degli americani” agli occhi dei propri avversari “è semplicemente quello di esistere: gli USA sono fondamentalmente colpevoli non per quello che fanno, ma per quello che sono” e l’antiamericanismo consisterebbe in un’avversione diffusa “alla civiltà statunitense in quanto egemone in maniera incontrastata sul resto del mondo” (per cui diventa antiamericano chiunque non ami essere soggetto a un’egemonia incontrastata? Ma poi, lo è davvero? E se non lo è, non sarà a causa dell’ “antiamericanismo” di chi la contrasta? Insomma, il ragionamento si fa pericolosamente circolare: per poter essere amata, l’America deve essere incontrastata).

Ma occorre aggiungere un’altra osservazione: e cioè che, in un paese complesso e pluralista come gli Stati Uniti, la *politica* e la *civiltà* non sono necessariamente la stessa cosa. Se uno prende un classico del filoamericanismo mitico pre-11 settembre, la *Lettera agli amici americani* di Ernesto Galli della Loggia, per esempio, si trova sconcertato di fronte a un’affermazione di totale e acritica adesione alla politica statunitense e all’autorappresentazione ideologica che la sorregge (espressa peraltro in forma di pregiudizio antieuropeo: e forse qualche volta qualcuno dovrebbe scrivere un libro sull’ “antimondialismo” diffuso negli Stati Uniti d’America) da parte di un autore che contemporaneamente sosteneva, in un’intervista all’*Espresso*, che fra New York e San Francisco c’è solo un deserto culturale.¹³

Infatti quando Galli Della Loggia afferma che l’antiamericanismo è dovuto anche all’avversione per l’America come società di massa e per la sua cultura di massa, questa è una mera presa di posizione ideologica, non l’esito di un rapporto di conoscenza o apprezzamento di aspetti specifici di quella cultura di massa (gli esempi che gli capita di nominare sono curiosamente demodé). Perciò finisce per contraddirsi. Da un lato afferma, erroneamente, che “l’ostilità nei confronti dell’America [...] mostra la tendenza [...] a trasferirsi [...] da un campo spiccatamente ideologico-politico a uno ideologico-culturale, nel senso più ampio dell’espressio-

13. Ernesto Galli della Loggia, *Lettera agli amici americani*, Mondadori, Milano 1986.

ne. *Dynasty* e l'hamburger suscitano oggi maggiore avversione della *Forrestal* o di *Wall Street*".¹⁴ Ora, questo non è vero: le persone che sono preoccupate per le basi americane sul nostro territorio non sono necessariamente le stesse persone a cui fanno schifo le *soap opera* (il miglior libro italiano su *Beautiful*, pieno di partecipe ammirazione, lo ha scritto un'anglista sicuramente contraria ai bombardamenti in Afganistan e in Iraq).¹⁵ E infatti poche pagine dopo, sia pure in termini carichi di livore, Galli Della Loggia è costretto a dire il contrario: "non è affatto raro che i cinefili più insaziabili di prodotti hollywoodiani, i massimi divoratori di hamburger e di comics si annoverino proprio [...] tra coloro che [...] si considerano vicini a quelle forze politiche impegnate contro la colonizzazione americana".¹⁶ Basterebbe leggere le pagine cinematografiche del *manifesto* per averne conferma. Come fanno queste due affermazioni direttamente contraddittorie a stare insieme? C'è un solo luogo della coscienza in cui non vige il principio di non contraddizione, ed è il sogno. In questo caso, la specifica forma nostrana del sogno americano.

Forse la cosa più irritante del libro di Galli Della Loggia è il modo in cui parla dalla prima all'ultima pagina di "voi Americani" e "noi Europei", come se sia loro sia noi fossimo tutti intercambiabili, in un'omogeneità mitologica indimostrata e tanto più sbagliata in quanto cancella proprio quella multiculturalità che i cosiddetti "antiamericani" trovano così affascinante negli Stati Uniti. Gli antiamericani di Forza Nuova non amano lo zio Sam e nemmeno lo zio Tom; i filoamericani mitici amano lo zio Sam e fanno finta che non esista lo zio Tom.

5. Pregiudizio o giudizio?

Il paradosso si accentua se teniamo conto che proprio la presenza afroamericana conferisce alla cultura degli Stati Uniti il suo carattere distintivo: fra gli esempi di cultura di massa americana, a Galli Della Loggia non vengono in mente il jazz o il rock and roll. Guarda caso, insieme con la Coca Cola e lo hamburger, gli unici esempi che gli vengono in mente sono *Dynasty* e i film di Rock Hudson e Doris Day, in entrambi i quali non c'è un nero (o un chicano) neanche a pagarli. In modo che a noi pare sprezzante, evoca la cultura di massa americana come argomento per bacchettare ideologicamente i suoi avversari ma poi non dà segno di conoscerla e finisce per mescolare tutto come se non ci fossero distinzioni – *Dynasty* e l'hamburger, *Hollywood* e ancora l'hamburger, la Coca Cola e Rock Hudson e Doris Day. È curiosa anche l'insistenza sull'hamburger: non sarà possibile che a qualcuno non piacciono gli hamburger non perché è antiamericano, ma perché lo trova cattivo? Come la mettiamo con quegli americani che stanno facendo causa a McDonald per i danni provocati dagli hamburger alla loro salute? È proprio inconcepibile che a qualcuno possa piacere Thelonus Monk e non *Dynasty*, Janis Joplin e non Kenny Rogers (e viceversa)? Non è possibile, all'in-

14. Ivi, p. 11.

15. Paola Colaiacomo, *Tutto questo è Beautiful. Forme narrative della fine millenio*, Luca Sossella Editore, Roma 1999.

16. Galli della Loggia, *Lettera agli amici americani*, cit., p. 127.

terno della cultura di massa, qualcosa che somigli alla critica, nel senso alto ed etimologico di *distinzione*, e quindi di giudizio?

Ma il filoamericanismo mitico si regge proprio su questo rifiuto del giudizio e della distinzione. Anche nel libro di Teodori, la messe di testi "antiamericani" citati (senza dubbio l'aspetto più interessante) dimostra infatti il più delle volte che chi ama o non ama un dato aspetto della "civiltà americana" spesso ne ama o non ama altri. Ne viene fuori che le critiche all'America sono più spesso dei *giudizi* che dei pregiudizi. Come tali, sono naturalmente opinabili, spesso non condivisibili o francamente sbagliati; ma pur sempre basati su osservazioni e ragionamenti (come tali, confutabili) e non sull'applicazione automatica di uno schema interpretativo a priori. Si può nutrire un pregiudizio razziale o ideologico, ma a meno che non si voglia considerare gli americani una razza, oppure un popolo ideologicamente monolitico e culturalmente omogeneo al cento per cento, non è logicamente né praticamente possibile nutrire un pregiudizio antiamericano globale.

Anche su questo piano le fonti citate da Teodori smentiscono la sua tesi sul "pregiudizio". Non solo, infatti, in esse non è assolutamente rintracciabile un'identica avversione preconcepita agli Stati Uniti sotto tutti gli aspetti, ma ogni volta che ripercorre la storia dell'antiamericanismo di una delle tre culture politiche prese in esame (cattolica, di destra, di sinistra) l'autore è costretto a registrare che il modo di guardare agli Stati Uniti di ciascuna di esse ha attraversato fasi diverse, e che in realtà tutte e tre queste culture hanno spesso espresso, accanto alle critiche, giudizi lusinghieri e persino entusiastici sull'America. La sinistra ha amato la letteratura americana, non solo durante il fascismo con Pavese e Vittorini, ma anche durante il maccartismo e la guerra del Vietnam, per esempio con Fernanda Pivano; Mussolini ammirava l'interventismo statale di Roosevelt e persino a guerra iniziata il fascismo aveva opinioni assai variegiate sulla società americana (gli studiosi che identificano antiamericanismo e fascismo dovrebbero avere l'onestà intellettuale di andare a cercare anche le dichiarazioni di ammirazione per l'America nella pubblicistica fascista e nei testi del Duce). Per quanto i cattolici potessero nutrire una qualche diffidenza per un paese a larga maggioranza protestante, la Democrazia Cristiana ha realizzato con gli USA una serie di patti di ferro e ce li ha sempre presentati come i nostri migliori amici.

Prendiamo l'esempio più facile: Mussolini. A quanto pare, anche studiosi meno settari di Teodori e Galli Della Loggia tendono a dire che, siccome Mussolini criticava l'America, chiunque faccia lo stesso è oggettivamente fascista. Nel 1931, Cyril Clemens, nipote di Mark Twain, venne a Roma in visita al Duce. Emozionatissimo, gli disse: "vi vogliamo molto bene in America". Mussolini gli rispose "in eccellente inglese" che conosceva le opere di Mark Twain, anche quelle non tradotte, di cui si disse "vecchio e grande ammiratore." Al termine dell'incontro, Cyril Clemens consegnò a Mussolini una targa dedicata "al grande educatore".¹⁷ Non trarremo da questo episodio di mutua ammirazione la scoperta di un Mussolini filo-

17. Cyril Clemens, *Mark Twain and Mussolini*, International Mark Twain Society, Webster Groves, Missouri 1934, citazioni tratte dalle pp. 2, 4, 5.

mericano; diremo piuttosto che persino Mussolini aveva atteggiamenti molteplici verso gli Stati Uniti, e che questi atteggiamenti cambiavano nel tempo anche alla luce delle opportunità politiche (compreso l'atteggiamento degli Stati Uniti verso di lui: sappiamo bene che nel momento in cui Clemens lo va a trovare, gran parte delle classi dirigenti volevano davvero bene a Mussolini, considerato uomo moderno e abbastanza autorevole da tenere in riga un popolo inadatto alla democrazia come gli italiani). Si tratta di un pragmatismo opportunistico che è moralmente e politicamente altrettanto riprovevole del pregiudizio; ma non è la stessa cosa.

6. Che cos'è un americano?

Mark Twain, a sua volta, è un esempio dell'impossibilità di attribuire un valore connotativo fisso all'aggettivo *americano*. Da un lato, è così intrinsecamente americano che Ernest Hemingway fa dire a un suo personaggio che "tutta la letteratura americana comincia con *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain": è Mark Twain che segna definitivamente il distacco della letteratura degli Stati Uniti dall'Europa, che inventa un linguaggio letterario americano fondato sul dialetto, sull'oralità popolare. Giustamente, Galli Della Loggia cita ed elogia l'affermazione di Mark Twain, "sono sempre stato parte delle masse", come esempio della qualità popolare della democrazia americana. È questo il Mark Twain amato da Mussolini, un altro al quale (come a Stalin) piacevano le masse, senza peraltro che fosse democratico.

Però (e questo Galli Della Loggia non si ricorda di citarlo) Mark Twain è anche il presidente della Lega Antimperialista, l'autore di saggi intitolati "Gli Stati Uniti del linciaggio" e di furiose polemiche pacifiste contro l'intervento americano nelle Filippine; fa scrivere sul diario a un suo personaggio: "12 ottobre, la scoperta dell'America. Sarebbe stato meglio perderla che trovarla." È antiamericano, il fondatore della letteratura "americana"? O non sarà che queste categorie dell'antiamericanismo e del filoamericanismo all'ingrosso sono semplicemente delle grandi stupidaggini?

Si prenda l'aggettivo "americano" e lo si confronti con termini che hanno una connotazione ideologica più o meno precisa. È solo nella pratica dei "Comitati d'inchiesta" di cui sopra (che peraltro non rappresentano né il meglio né la norma dell'America democratica) che il termine "americano" viene ad assumere una valenza ideologica. Altrimenti, dire: "ho letto un libro americano" non ha alcun significato preciso dal punto di vista ideologico o culturale (posso aver letto Herman Melville o Tom Clancy, Malcolm X o Kissinger). Se però dico: "ho letto un libro fascista", allora vuol dire che, qualsiasi cosa io abbia letto (Mussolini o Carl Schmitt), l'ho trovata ideologicamente connotata in un senso specifico. L'aggettivo "fascista" ha implicazioni politiche che l'aggettivo "americano", al pari di qualunque aggettivo che si limiti a indicare un'affiliazione nazionale, non può mai sostenere.

E questo è il punto. Il discorso del filoamericanismo mitico italiano mette in luce qualcosa che è sempre implicito nell'uso corrente della categoria di "antiamericanismo": le sue implicazioni non solo totalizzanti, ma potenzialmente totalitarie (e da questo punto di vista il fatto che faccia rima con antifascismo e anticomunismo forse non è una coincidenza). Agli albori della repubblica americana il termine "antiamericanismo" veniva usato per designare i sentimenti di antipatia verso

gli Stati Uniti che provenivano da diverse parti del mondo, così come oggi si può parlare, ad esempio, di sentimento antifrancese negli atolli “nucleari” del Sud Pacifico, o della sopravvivenza di un sentimento antiitaliano nella Libia contemporanea. Da un certo punto in poi, però, il termine “antiamericanismo” è stato appropriato ad uso interno, portando così alla nascita di quello che John Kuo Wei Tchen definisce “l’americanismo dei vigilantes”. “Per capire bene l’antiamericanismo – scrive Wei Tchen – bisogna fare un passo indietro e chiedersi cosa voglia dire essere ‘americano’”.¹⁸ Se lo facciamo, ci accorderemo ben presto che i primi “antiamericani” sono stati quelli che non avevano la pelle sufficientemente chiara: i neri, gli indiani, gli orientali, i messicani, gli ebrei. Certo, a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo la “razza” americana si è enormemente dilatata, accogliendo molti gruppi precedentemente esclusi. La retorica dell’antiamericanismo, però, non è mutata. Dal punto di vista semantico l’aggressione di McCarthy contro gli *un-Americans* non è una semplice aberrazione. È piuttosto un episodio che rivela la logica totalizzante dell’opposizione binaria “americanismo” — “antiamericanismo”, impernata com’è sull’innesto di una valenza ideologica su un’identità nazionale. Nella storia italiana si ricorda una circostanza analoga. Nell’Italia di Mussolini il termine “antiitaliano” era impiegato dalla propaganda fascista per stigmatizzare tanto i nemici esterni. Avendo deciso per tutti cosa significasse essere “italiano” il Duce si riservava il diritto di negare la cittadinanza a chi non lo meritasse.

I personaggi più impegnati a denunciare l’antiamericanismo si autodefiniscono liberali. Eppure, come suggerisce l’imbarazzante parallelismo tra i termini “antiamericano” e “antiitaliano”, la loro retorica si fonda su un essenzialismo nazionalista che fa un tutt’uno col tentativo di reinventare l’eccezionalismo statunitense su scala globale. Tra tutti i paesi del mondo, solo gli Stati Uniti d’America vengono descritti come titolari di un’identità nazional-ideologica denominata “americanismo”. Nessuno si sognerebbe mai di discutere le vicende politiche francesi o italiane ricorrendo a termini come “italianismo” o “gallicismo”, eppure l’americanismo e l’antiamericanismo sono accettate come categorie normali del discorso politico non solo all’interno degli Stati Uniti, ma a livello globale. Non stupisce pertanto che, come abbiamo cercato di dimostrare, i paladini dell’eccezionalità americana continuo tra le loro schiere molti non americani. Si può essere geograficamente al di fuori degli USA e al tempo stesso occupare pienamente lo spazio mitico di un’America immaginaria. L’efficacia politica di un termine come antiamericanismo ben oltre i confini statunitensi ci ricorda brutalmente, ma utilmente, che se da un lato tutti gli sforzi attualmente in atto per provincializzare lo studio della storia e della cultura degli Stati Uniti non possono fare a meno di una prospettiva comparativa e internazionale, dall’altro quest’opera di decostruzione può avvenire solo a partire da una critica serrata dei meccanismi ideologici che regolano l’attuale discorso politico globale. In altre parole, se si vuole davvero superare la falsa alternativa tra americanismo e antiamericanismo non è sufficiente aprirsi a una dimensione transnazionale, ma è indispensabile porsi il problema di un nuovo internazionalismo.

18. John Kuo Wei Tchen, *Vigilante Americanism*, in A. e K. Ross, *Anti-Americanism*, cit., pp. 301-14.